Farouk a casa

Il rilascio del piccolo è avvenuto alle 23,05 o alle 0,45?
La spiegazione ufficiale: successo di polizia e carabinieri
La versione «segreta»: consegnato a uomo di «Grazianeddu»
L'ex bandito conferma di essere stato il mediatore

Chi ha liberato il bambino?

Le autorità: «Mesina ha fatto solo confusione»

Farouk, il giallo della liberazione. Il giorno dopo spuntano due «verità» inconciliabili. Quella «ufficiale» dei giudici e della polizia: «Niente riscatto, nessun «aiuto» da Mesina, Farouk l'abbiamo liberato noi». E quella «segreta» (e inconfessabile) che circolava da qualche giorno: è stato Mesina a trattare (ed ottenere) il rilascio. In mezzo c'è una differenza di cento minuti e un riscatto di quasi tre miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. Un buco nero nella notte più attesa: dalle ventitré e cinque alle zero e quarantacinque, tra venerdì e sabato. In questi cento minuti è racchiuso il giallo della liberazione di Farouk Kassam. Chi l'ha «liberato»? E in quale momento della notte? Il mistero, l'ennesimo di questo drammatico sequestro a lieto fine, ha due soluzioni opposte, due «verità» inconciliabili. Quella ufficiale – di governo, magistrati e polizia – e quella «segreta» e inconfessabile, delle altre fonti, per così dire, «informali». La prima è perentoria: la liberazione di Farouk è il risultato di un'operazione di polizia e carabinieri nelle campagne di Dorgali, i banditi «accerchiati» si sono dati alla fuga abbandonando il bambino, senza intascare alcun riscatto. La seconda, invece, si può riassumere così: Farouk è stato «dato in custodia» dai banditi ad un uomo di fiducia di Graziano Mesina dopo il pagamento del riscatto (si dice 2 miliardi e 800 milioni), per essere successivamente consegnato ad una pattuglia della polizia, e finalmente al padre Fateh Kassam. Dall'una o dall'altra soluzione del giallo, dovrebbero derivare conseguenze comunque clamorose, nei prossimi atti dell'inchiesta giudiziaria sul sequestro.

Il blitz. «Un'operazione di polizia, mirabilmente organizzata ed eseguita da tutte le forze dell'ordine, che mai come questa volta hanno efficacemente cooperato tra loro e collaborato con la magistratura, senza risparmio di energie...». Parla con l'enfasi degli avvenimenti storici, il procuratore capo distrettuale della Sardegna, Franco Melis. Sono passate ormai 12 ore (o 13...), dalla liberazione di Farouk, e l'aula del tribunale di Tempio è stipatissima, tra giornalisti e curiosi, come forse non si vede mai durante i processi. Sede insolita per una conferenza stampa, ma l'occasione è comunque eccezionale: è la prima volta che magistrati e forze dell'ordine parlano «ufficialmente» ai giornalisti del sequestro Kassam. Melis è alla «presidenza», sullo scranno più alto: alla sua sinistra, il sostituto Mauro Mura, «il valoroso magistrato – così lo loda il super-procuratore – al quale si deve buona parte del successo di questa operazione». E poi gli altri investigatori di punta: il comandante della legione dei carabinieri della Sardegna, colonello Arturo Tornar, il capo della squadra-catturandi della Questura di Nuoro, maresciallo Serra, il capo della mobile Mulas, il tenente colonello dei carabinieri Gavelli. Va in scena la ricostruzione del blitz contro i banditi, che avrebbe portato alla liberazione di Farouk in un anfratto sui monti tra Oliena e Dorgali, poco lontano dal ponte sul fiume Cedrino. Ma più in generale, è una autentica contro-offensiva delle «fonti ufficiali» contro le indiscrezioni e le voci già riprese da tv e giornali, che assegnano ad un (ex) bandito, Graziano Mesina il merito della conclusione del sequestro. All'inizio il giudice Mura, neppure lo vuol nominare. Lo tira in ballo, semplicemente, come «un noto personaggio» e certo non per fargli dei complimenti. Alle «sue posizioni», infatti, viene ricollegata quella «fuga di notizie» che alle undici di venerdì notte stava per far fallire – secondo Mura – la liberazione di Farouk. Alza il tono della voce, il magistrato che dopo sei mesi di duro (e apprezzato) lavoro non ci sta a riconoscere onori e meriti all'ex bandito. E scandisce: «Farouk è stato liberato all'una meno un quarto della notte da un gruppo interforze di polizia e carabinieri e immediatamente riconsegnato al padre. Le notizie diramate dalla tv e riprese dalla stampa, che parlano di una consegna dell'ostaggio nelle mani di un noto personaggio, sono del tutto destituite di fondamento. Così come è falso, oltre che offensivo per le forze dell'ordine che si sono prodigate nell'operazione, che sia stato pagato un riscatto. La famiglia Kassam esce da questa vicenda col proprio modesto patrimonio intatto. Questa è la verità dei fatti». Mesina, naturalmente, non è l'unico bersaglio della «precisazione». I magistrati, e più in generale gli investigatori (ma anche Fateh Kassam), sono molto critici (senza però mai nominarlo) col Tg1, che per primo l'altra notte ha dato la notizia «anticipata» della liberazione di Farouk. E traggono una lezione generale sul «comportamento irresponsabile ed incosciente di alcuni giornalisti» nel corso del sequestro: «Troppe volte sono state date notizie riservate e spesso infondate». Ma – ammettono di conseguenza – se certe notizie sono uscite dal «palazzo» è perchè «taluno le ha fatte circolare». E si annuncia allora una clamorosa resa dei conti: «Oggi che il sequestro si è concluso – dice il procuratore capo Melis – agiremo con la massima determinazione per verificare com'è avvenuta la fuga di notizie, identificare il responsabile e dargli la lezione che si merita».

Le domande dei giornalisti, tendono a riportare però il discorso sul caso-Mesina. Sapevate che stava trattando con i banditi?, chiede un giornalista. «La questione fa parte delle indagini ed è quindi coperta da segreto», è la risposta. Ma se non ha meriti nella liberazione di Farouk – insiste un altro – perché la signora Kassam ha voluto ringraziarlo pubblicamente? «Posso solo confermare – risponde Melis – che Mesina non ha mai avuto alcun contatto con la magistratura e le forze dell'ordine». E a spazzare via l'ombra del dubbio sul blitz, il giudice Mura rivela infine che polizia e carabinieri erano già arrivati «vicini» all'ultima prigione di Farouk nella notte tra martedì e mercoledì, nel corso di una mega-battuta con 300 uomini: «Abbiamo continuato a insistere in quella zona, i banditi si sono sentiti braccati e hanno abbandonato l'ostaggio».

L'altra verità. Cambia la scena (le campagne di Orgosolo), cambiano parecchio anche orari e modalità del rilascio. Con un antefatto importante, un paio di notti fa: il pagamento del riscatto. Sarebbe stato lo stesso Fateh Kassam a consegnare ai banditi le banconote: due miliardi e ottocento milioni. Solo una parte (un miliardo), secondo le indiscrezioni, sarebbe stato raccolto dalla famiglia, il resto proverrebbe da uno dei corpi separati dello Stato (com'è accaduto per altri sequestri). Una lunga trattativa condotta da un emissario dei Kassam (si parla di un "sacerdote"), con Mesina nella posizione di «garante», dopo aver ottenuto il lasciapassare del tribunale di sorveglianza e l'«assistenza» dei servizi di sicurezza. Un ruolo ce l'ha anche la Rai uno, alla quale Mesina avrebbe promesso l'«esclusiva» della notizia del rilascio. Cosa che avviene puntualmente alle ventitré e cinque minuti di venerdì. I banditi hanno abbandonato già da un'ora Farouk nelle mani di un «fiduciario» di Mesina, e in quel momento si sta verificando il «passaggio» ad una pattuglia di poliziotti a bordo di una camionetta. Lo stesso Mesina, ieri, in un'intervista telefonica rilasciata al Gr2, ha confermato di essersi adoperato come mediatore. Alla domanda se lo avesse fatto con il consenso della magistratura, l'ex bandito ha risposto: «Sì, il consenso magari c'è stato. So benissimo a cosa vado incontro, non mi preoccupa affatto. L'interessante è che siano andate le cose come sono andate». Mesina ha poi aggiunto di non aver mai avuto contatti con le forze dell'ordine.

Resta il giallo del ritardo di quasi due ore della conferma ufficiale da parte degli investigatori. Perché? Per un banale inconveniente – secondo la ricostruzione ufficiosa – alla radio-trasmittente dei poliziotti. Lo strumento è fuori uso, ed è perciò impossibile comunicare la notizia fino all'arrivo della pattuglia a Nuoro. Dopo il primo momento di felicità, torna così l'angoscia a casa Kassam e in quella di milioni di persone, incollate davanti alla tv. Ma, sia pure in ritardo, arriva finalmente la conferma «liberatoria». È forse la prima volta di una nuova «stagione» delle inchieste di banditismo, nella quale i tempi (e le leggi) dello spettacolo prevarranno su tutto il resto.

Le indagini. Di nuovo nel tribunale di Tempio, dove gli inquirenti fanno il punto – tra molti no comment – sullo stato dell'inchiesta. I banditi, innanzitutto: «Diciamo che erano un gruppo, forse una decina di persone», si sbilancia il procuratore capo Melis. Il capo della polizia Parisi ha detto che conoscete già i loro nomi... «Noi abbiamo il nostro metodo di lavoro – interrompe Mura –, dobbiamo acquisire le prove». È vero che nel gruppo c'era una vedova? «La donna – risponde ancora Mura – non appare quasi mai nei sequestri in Sardegna e non ho motivo di ritenere che in questo caso sia accaduto il contrario». Qualcuno butta lì il nome del super-latitante Matteo Boe: «No comment». E no comment anche sul luogo della prigionia di Farouk durante il sequestro, anche se da alcune indiscrezioni si verrà poi a sapere che il bambino è stato tenuto segregato in almeno tre ambienti diversi: grotte, boscaglia, e anche una casa. Altro tema: i rapporti con i Kassam. «Ottimi – ribadisce Mura –, la loro disponibilità e la fiducia riposta nel nostro gruppo di lavoro sono stati assoluti: se questo sequestro ci ha insegnato qualcosa è proprio il valore e l'importanza della collaborazione tra famiglia del rapito ed investigatori». Alla famiglia Kassam – e in particolare proprio a Farouk – rivolge un appello il procuratore capo Melis: «Non abbandonate la Sardegna. Con Farouk è stato gettato un seme di solidarietà e di riscatto dall'omertà e dal silenzio, che se ve ne andrete rischierà di inaridirsi e di disperdersi completamente...».

Il piccolo Farouk subito dopo la sua liberazione, in alto, la macchina che lo riporta a casa viene accolta da un applauso

Che cosa pensano i neuropsichiatri e lo specialista di chirurgia plastica

«La mutilazione, il trauma... Non sarà facile»

Non sarà facile per Farouk superare il trauma della prigionia. Per il neuropsichiatra, Paolo Curatolo: «Il problema principale si verificherà attorno alla pubertà e l'amputazione fisica rappresenterà un'aggravante perché sarà un segno evidente di quella esperienza». Diffidenza nei confronti degli altri, compresi i genitori, depressione, perdita di stima. Questi i possibili effetti del sequestro sul bambino.

ROMA. Un equilibrio tutto da ricostruire. Per il piccolo Farouk Kassam, non sarà facile superare il trauma. «Il problema principale si verificherà attorno alla pubertà – dice il professor Paolo Curatolo, ordinario di neuropsichiatria infantile all'università di Chieti – e l'amputazione fisica rappresenterà un'aggravante del trauma psicologico già intenso perché sarà un segno evidente per sé e per gli altri di quella esperienza».

Diffidenza nei confronti degli altri, compresi i genitori, depressione, perdita di stima e distorsione della vita di relazione. Sono questi gli effetti che la lunga prigionia potrebbe avere sul bambino. «Per valutare l'effettivo trauma – spiega Curatolo – ed i possibili effetti sulla vita di Farouk bisogna capire cosa è avvenuto durante i giorni del sequestro e, in particolare, che uso del potere psicologico hanno fatto i sequestratori per assoggettare il bambino, per fargli scrivere lettere». Anche il rapporto futuro con i genitori dipende dall'atteggiamento dei sequestratori: «Farouk potrebbe aver appreso che la famiglia non voleva pagare il riscatto, questo può aver provocato una caduta di fiducia e di stima verso i suoi cari. Ma è un problema che in genere viene risolto».

Il bambino per recuperare avrà bisogno di una psicoterapia? Per alcuni sarà sufficiente l'amore della famiglia: «Il bambino e la sua famiglia hanno bisogno di stare soli per ritrovarsi – dice Emanuela Pintor, assistente della clinica di neuropsichiatria infantile a Cagliari – La prolungata separazione dagli affetti richiede, infatti, un momento di totale intimità per ristabilire quei rapporti personali tra i diversi componenti che costituiscono il nucleo familiare. Saranno eventualmente i coniugi Kassam a chiedere un aiuto alle persone competenti. L'importante è che stampa e televisione rispettino la vita privata della famiglia Kassam evitando al bambino di subire un'ulteriore violenza». Paolo Curatolo, invece, ritiene necessario «attuare delle strategie di intervento psicoterapico per prevenire le conseguenze. L'intervento dovrà mirare ad attuare un recupero graduale delle energie psicologiche del bambino e richiederà moltissimo tempo perché dovrà consentire a Farouk di strutturare completamente la sua personalità. L'esperienza non può essere cancellata e l'aiuto psicologico deve cercare di fare convivere il bimbo con il trauma subito».

Farouk dovrà anche subire un'operazione di ricostruzione dell'orecchio. Il noto chirurgo plastico, Carlo Gasperoni, si è offerto di effettuare l'intervento: «Credo che far tornare Farouk alla normalità eliminando la mutilazione sia un atto dovuto. Se me lo permetteranno vorrei dare il mio contributo». La ricostruzione può essere facile o difficile, dipende da quale parte dell'orecchio è stata asportata. «L'orecchio contiene al suo interno una cartilagine che è molto particolare, fatta di pieghe e piegoline. – spiega Gasperoni – Se quella parte è andata distrutta sarà molto difficile far tornare l'orecchio alla normalità, ma se si tratta del lobo allora l'intervento è semplice: si prende un pezzo di pelle da un'altra parte e si trapianta sulla parte che manca». L'intervento non dovrà essere effettuato immediatamente: «Sarà Farouk a chiederlo. Dalla mia esperienza – dice Gasperoni – ho potuto constatare che se la ricostruzione viene imposta, il bambino la considera un'altra violenza».

Il piccolo Farouk, dopo sei mesi di prigionia, ha passato le ore a «ritrovare la sua famiglia» e a curiosare da dietro le finestre
Viaggio lampo a Parigi per sottoporsi ad un intervento di chirurgia plastica per ricostruire l'orecchio mozzato dai banditi

Non voleva dormire, è stato alzato fino all'alba

Una lunga attesa e poi i fari della «164» rossa hanno forato il buio della stradina che porta a casa di Farouk. Il bambino è tornato a casa. E la gente fa festa. È quella vera, quella dei lenzuoli bianchi alle finestre che crede in un futuro diverso per questa isola. Gli altri, i Vip hanno disertato le ville supermiliardarie. Non c'erano a salutare Farouk che è andato a Parigi dai nonni con la famiglia. Presto ritornerà.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

PORTO CERVO. È un bambino forte e coraggioso Farouk. E le prime ore trascorse finalmente di nuovo a casa non le ha volute sciupare dormendo. A letto l'altra notte non c'è proprio voluto andare. Poco importa che intorno aveva di nuovo tutte le sue cose, i suoi giochi, che ad attenderlo non ci fosse un giaciglio sconosciuto, ma il suo lettino. Dopo l'arrivo da «divo» superprotetto nella villa di Pantogia, nascosto nella «164» rossa del padre, ai fari delle televisioni e ai flash dei fotografi, ha passato le ore fino all'alba a «ritrovare la sua famiglia».

Papà Fateh, mamma Marion che non aveva esitato a scuotere gli animi delle donne di Sardegna quando la liberazione del piccolo sembrava lontana, troppo, appellandosi ai loro cuori di madri. La sorellina Nour Marie e i suoi animali, gli amici di sempre e quelli nuovi, che gli hanno fatto trovare per festeggiare il suo ritorno. Un piccolo zoo fatto di papere e caprette, anatre, gatti e cani. Tutti conoscono la passione del bambino per gli animali. Anche i suoi carcerieri che, nei momenti peggiori, sembra che gli abbiano portato nella sua prigione un cucciolo di cane per farlo distrarre.

Farouk non ha saputo vincere la sua curiosità di bambino ed ha più volte occhieggiato dalle finestre finalmente socchiuse. È poi comparso di nuovo per qualche istante, nella luce del giorno ormai giunto dopo una lunga, interminabile notte segnata da un'altalena di notizie. In braccio alla mamma, un cappellino con la visiera a proteggerlo dal sole dei curiosi, indossava pantaloni chiari e una maglietta azzurra. Ha salutato la gente stretta intorno all'alto muro di cinta. Solo un attimo che è bastato per capire che la dura prova subita dal bambino lascerà sicuramente delle traccie, ma che Farouk è già sulla buona strada per uscire dall'incubo.

La conferma dell'umore del bambino la darà poi il padre: «Farouk è molto provato – ha datto Fateh Kassam – ma tutto sommato sta bene. Psicologicamente non ha subito gravi danni, è sembrato quasi preparato ad una prova di questo genere. Un altro non avrebbe sopportato allo stesso modo».

Lo aveva promesso. E lui, Fateh Kassam, che ha i modi e l'espressione di un uomo deciso, di uno che le promesse se le fa le mantiene, la barba se l'è finalmente tagliata ora che Farouk è al sicuro, a casa. Con il volto ancora tirato per la tensione dei 177 giorni trascorsi a cercare di liberare suo figlio, l'uomo è arrivato ieri mattina nella scuola elementare di «Abbiadori» frequentata dal figlio fino al 15 gennaio, il giorno del sequestro. Con lui Giovanni Maria Orecchioni, l'amico di famiglia che avrebbe avuto un ruolo decisivo nelle ultime fasi della vicenda. Non è una conferenza stampa. È solo l'occasione per «ringraziare Dio per la felice conclusione che ha fatto riabbracciare Farouk e la sua mamma, i sardi che ci sono stati sempre vicini, i magistrati, in particolare il sostituto procuratore Mauro Mura e le forze dell'ordine, uomini che giorno e notte hanno lavorato, hanno sacrificato la loro famiglia per la mia, hanno rischiato la loro vita, uomini che non conosco ma che vorrei poter ringraziare uno ad uno». Ma è anche un atto d'accusa contro i mass media, colpevoli a suo avviso di avere più volte violato il silenzio stampa e aver messo a repentaglio la vita del bambino con la divulgazione inopportuna di notizie. «Avete una responsabilità pesante – ammonisce quasi con rabbia – non comportatevi con gli altri come avete fatto con noi».

E la sua ira, Fateh Kassam, la tratterrà ancora meno, poco dopo, all'aeroporto di Olbia, prima di imbarcarsi su un aereo privato per raggiunger Parigi con tutta la famiglia (giunta allo scalo a bordo di un'automobile bianca quasi alla chetichella, approfittando del fatto che tutta l'attenzione era puntata in quel momento sul padre) che, presso i genitori di Marion Bleriot, si tratterrà per tutto il tempo necessario a far ridiventare Farouk solo un bambino come gli altri grazie ad un'opeazione di chirurgia plastica che dovrebbe ridimensionare i danni all'orecchio mutilato dai rapitori.

Fateh Kassam ritornerà già oggi in Sardegna però, al suo lavoro di direttore dell'albergo «Luci di la Muntagna», uno dei gioielli di quel paradiso delle vacanze di lusso che è la Costa Smeralda. Un «paradiso» per pochi voluto ormai più di trent'anni fa da Karim Aga Khan, «Dio in terra» per molti, che fino all'ultimo sembra si sia battuto perché non si venisse a sapere che per il bambino rapito era stato pagato un riscatto. L'immagine della Costa non doveva in alcun modo uscire appannata da una vicenda, umana finché si vuole, ma sicuramente secondo la logica stringente dei banchieri perdente sul piano dell'immagine.

La solidarietà che ha accompagnato Farouk nel buio della sua prigionia non è uscita dai cancelli sbarrati messi a difesa di ville ben sorvegliate che si confondono con la natura circostante. Gli «abitanti» di Porto Cervo in gran parte hanno disertato la Costa. Molte case sono disabitate. Gli alberghi sono semivuoti. E il Consorzio trema. Qui sono in gioco miliardi ad ogni stagione. E non basta far sventolare a fianco della bandiera dell'hotel del padre di Farouk quella del «Destriero», la barca sponsorizzata dal Consorzio che proprio ieri, grazie alle finalmente favorevoli condizioni del tempo, è potuta partire per sfidare l'Atlantico e aggiudicarsi il «Nastro Azzurro». A chi ha sofferto, sperato e gioito per Farouk è sembrato proprio inoportuna, un'operazione senza stile anche se compiuta nel tempio dei Vip.

Danaro e sentimenti, un'accoppiata che non piace alla gente vera di qui. Agli abitanti di Arzachena che sentono il bambino come uno di loro. A quelli che hanno vissuto con sofferenza e preoccupazione i lunghi giorni della prigionia di un bambino «colpevole» solo di essere nato in una famiglia ricca o, almeno, che di esserlo l'impressione la dà. L'albergo in cui il padre di Farouk lavora apparterrebbe alla famiglia, la villa di Pantogia sarà anche in affitto, ma per il solo mese di agosto per averne una simile bisogna sborsare 20 milioni. E il nonno materno è il titolare di una nota azienda che produce aerei da turismo.

Ma queste sono notizie ormai inutili. Meglio tornare alla gente. Dar voce a quanti hanno sofferto, sperato, gioito con quella famigliola di stranieri diventati così sardi. A quanti hanno esposto, in una calda domenica di giugno, lenzuoli bianchi alle finestre per chiedere la libertà del bambino e che ieri li hanno esposti di nuovo in segno di festa. Sopra, con il pennarello, era stato scritto in fretta: «Farouk libero».

«Siamo felici che sia tornato a casa e ancora non ci rendiamo conto che l'incubo è finito» ha detto Domenica Dettori, la maestra di Farouk, quella che l'ha promosso nonostante la sua lunga assenza «giustificata». «Faremo una grande festa quando tornerà insieme ai suoi compagni, 18 maschi e 6 femmine, che con me hanno seguito tutte le fasi del rapimento e che ora lo aspettano con ansia. Questa dolorosa esperienza – aggiunge – li ha fatti maturare. E credo che anche Farouk tornerà cambiato. Era già un bambino tranquillo, riservato. Ma tornerà ancora più forte, ne sono sicura».

«La Sardegna tira un sospiro di sollievo. Con il piccolo Farouk è stata liberata tutta l'isola» ha detto don Sebastiano Sanguinetti, parroco di Orgosolo anche a nome di tutti i suoi concittadini. «La notizia – aggiunge – l'abbiamo appresa tutti dalla televisione e, quindi, abbiamo passato la notte in attesa. Poi via via la chiesa si è gremita ed abbiamo pregato tutti insieme perché Farouk dimentichi presto la sua tremenda avventura. Ma per tutta la Sardegna l'impegno continua.

Con la liberazione di Farouk si chiude un capitolo ma continua l'impegno educativo, l'impegno sociale. Mai come questa volta vi è stata una mobilitazione generale, la gente si è ribellata. E questo impegno deve continuare». La fine di un incubo per tutti. Il primo passo verso una nuova storia di questa terra?